

# La memoria

Claudio Citrini

**I**l mio professore di greco al liceo, Ettore Cuzzi, quando interrogava si divertiva a recitare l'incipit di un verso, di Omero o di qualche lirico (s'intende in lingua originale), aspettando che noi lo riconosciamo e proseguissimo da soli. Sono passati, ahimè, più di 50 anni, ma ancora adesso ricordo lunghi brani dell'Iliade, di Archiloco, Saffo e di tanti altri poeti, che gli studenti di oggi, in genere, non possono neanche ricordare perché non li leggono più in lingua e spesso neppure in traduzione. Io credo che siano stati defraudati di un loro diritto, e vorrei spezzare una lancia in loro favore.

Dalla tradizione orale a quella scritta (iscrizioni e libri) alla stampa; dalla Biblioteca di Alessandria all'Enciclopedia degli Illuministi e alla Treccani, siamo giunti all'epoca di Wikipedia, dove si trova praticamente tutto. Aumenta la memoria collettiva, ma diminuisce quella individuale. È tutto scritto, perché dovremmo ricordare? Perché senza un po' di memoria individuale tutto questo non serve: se non so cosa cercare non so che libro prendere, se non do un'indicazione ragionevolmente precisa non è detto che Google me lo trovi. E purtroppo in epoca di fake news non è detto che quello che trova sia verificato. Anche nell'antichità i falsi esistevano, ma una sana esegesi è spesso stata in grado di distinguere dal vero. Purtroppo, anche lo spirito critico latita ai nostri giorni. Per esercitarlo, comunque, è indispensabile potersi ancorare a fatti certi e a un quadro di riferimento chiaro, che possa evidenziare concordanze e discrepanze.

La memoria individuale, ovviamente, accanto ai fatti comuni contiene i ricordi personali. Essa, secondo Agostino, è il "presente del passato", come il presente del presente è la percezione e il presente del futuro, l'attesa (Conf. XI, 20, 26). Nelle Confessioni Agostino ha delle espressioni stupende riguardo alla memoria, cui dedica numerosi capitoli (Conf. X, 8 – 20) descrivendo con vivacità ed eloquenza le sue immense capacità (Magna ista vis est memoriae, magna nimis, deus, penetrabile amplum et infinitum: quis ad fundum eius perve-

nit?) e il modo come noi ne traiamo i ricordi, sia di quelli che passano per i sensi (immagini, suoni, avvenimenti), sia dei concetti astratti che vi sono riposti, o come invece a volte essi ne scaturiscano spontaneamente quando meno ce lo aspettiamo.

E ben distingue i suoni con cui si esprimono i concetti (in una certa lingua) dai concetti stessi: i numeri "quos numeramus" pronunciandoli non sono quelli "quibus numeramus", cioè le idee dei numeri, come le linee geometriche non sono i fili di ragnatela che ce ne danno una immagine.

## Memoria come conoscenza

Tutti abbiamo in mente il famoso passo dantesco: "Apri la mente a quel ch'io ti paleso, / e fermalvi entro; chè non fa scienza, / senza lo ritenere, avere inteso". (Par. V, 40-42). A che cosa si riferisce Dante? A un ragionamento complesso, che Beatrice ha iniziato sul tema della possibilità di permutare un voto con un altro, con riferimento a Piccarda Donati, e che ora intende sviluppare ulteriormente: "però che 'l cibo rigido c'hai preso, / richiede ancora aiuto a tua dispensa".

Nelle materie scientifiche è questo soprattutto che si deve ricordare: la struttura logica che collega i concetti e dà loro sostanza. Le definizioni, i teoremi e le formule della matematica si devono certo conoscere; ma vano è lo sforzo di memorizzarli se non si ancorano al loro significato, che si forma tramite gli esempi e le dimostrazioni. Si deve sempre trattare di una memoria consapevole, ma studiare a memoria una dimostrazione è assurdo e inutile.

Lo stesso vale per tutte le scienze: per fare un esempio, quest'anno ricorre il 150° anniversario della tavola di Mendeleev, che ha trasformato un elenco di elementi in una organica classificazione che è servita di base per la scoperta della struttura dell'atomo. E oggi non ha senso studiare nomi di elementi senza inserirli in quel quadro, che ne mette in evidenza e ne spiega le analogie e le differenze.

Lo stesso vale in tutti i campi. Il 2 febbraio 2020, Piero Dorflès, conduttore di "Per un pugno

di libri”, intervistato a Unomattina dice che gli allievi che si presentano alla sua trasmissione sono bravi e studiano, ma hanno scarsa capacità di inquadrare storicamente gli autori e i personaggi. Sostiene che, come si faceva una volta, dovrebbero imparare un po' le date. S'intende: i punti fermi della storia, cioè non solo le guerre e le paci, ma le scoperte, le invenzioni e tutto quello che produce un significativo cambiamento nella vita dei popoli.

## **Memoria e poesia**

Comunque la memoria non deve tener conto solo delle cose utili. Certo, gli scoiattoli ricordano a memoria centinaia di luoghi ove hanno sepolto le loro provviste. Noi piuttosto dobbiamo ricordare le provviste della nostra anima, e fra le più importanti vi sono le poesie.

1 giugno 2019, Unomattina. Giuseppe Pambieri recita l'Infinito di Leopardi, e il grande Francesco Sabatini commenta, a proposito della memoria e dell'importanza di studiare le poesie: “Sono come le bottigliette dell'acqua, che ci si porta dietro nel cammino e da cui si beve quando si ha sete”.

La prosa si legge per il contenuto, e, a meno che non sia di estrema eleganza (chi non ricorda “Addio, monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo, ...”?) basta capirne il senso, e prenderne eventualmente un appunto per ritrovare la precisa espressione, ma la poesia si ama anche per la musicalità del verso. La struttura del componimento, il ritmo e, almeno nelle lingue moderne, la rima, ne aiutano anche la memorizzazione.

La terzina dantesca è un formidabile strumento mnemonico, e il suo endecasillabo una duttile struttura in cui esprimere ogni sorta di atteggiamenti dell'anima. Non invogliare gli allievi ad amare e ad apprendere (per tutta la vita!) i più bei passi della Commedia mi sembra sia una colpa grave. Ma lo stesso direi per il sonetto, per l'ottava ariostesca, e così via: la grande poesia è musica.

## **Mito e Memoria**

È significativo che nella mitologia greca la madre delle Muse sia Mnemosyne, la memoria.

Traggo un paio di spunti dal saggio Aspetti mitici della memoria di J.-P. Vernant (in Mito e pensiero presso i greci). Sia l'aedo, come Omero, che l'indovino, come Tiresia, sono ciechi. Entrambi mancano della vista delle cose presenti perché

possano vedere l'invisibile: l'aedo, infatti, è il veggente del passato, l'indovino, il veggente del futuro.

Originariamente Mnemosyne è anche la dea della dimenticanza, come in Esiodo (Teogonia, 55) dove è definita “oblio dei mali, tregua degli affanni”: una grande intuizione, perché la memoria è capace anche di dimenticare. Il termine usato per oblio è Lesmosyne, che ha lo stesso etimo di Lethe. In seguito i due concetti si separano pur restando vincolati. Nell'oracolo di Lebadea, in Beozia, vi erano due fonti, chiamate appunto Lethe e Mnemosyne. Dalla prima si beveva entrando nella grotta, dalla seconda uscendone.

Non c'è da stupirsi se Dante pone nel Paradiso terrestre due fiumi con queste proprietà: “Da questa parte con virtù discende / che toglie altrui memoria del peccato; / da l'altra d'ogne ben fatto la rende. / Quindi Letè; così da l'altro lato / Eünoe si chiama, ...” (Purg. XXVIII, 127-133).

Il nome Eunoè (buona mente) è coniazione dantesca, ma l'idea gli può essere giunta tramite Isidoro di Siviglia, che parla appunto di due fonti della Beozia che danno rispettivamente la memoria e l'oblio (Ethymologiarum Lib. XIII, 13). Mi è gradito qui ricordare che i due tomi dell'opera di Isidoro stanno nella mia biblioteca da quando, alla morte del padre, il figlio del prof. Cuzzi invitò i suoi allievi più affezionati a casa sua, per prendere un libro come ricordo del loro professore; e da allora essi si affiancano a Saffo e Omero per tener viva in me la memoria di un così carismatico insegnante.

Una gran bella idea, perché un libro è per sempre. Nel 1468 il cardinal Bessarione, nella lettera con cui accompagnava il dono della sua ricchissima biblioteca alla città di Venezia, scriveva: “I libri sono pieni delle parole dei saggi, degli esempi degli antichi, dei costumi, delle leggi, della religione. Vivono, discorrono, parlano con noi, ci insegnano, ci ammaestrano, ci consolano, ci fanno presenti ponendole sotto gli occhi cose remotissime dalla nostra memoria. [...] se non ci fossero i libri, noi saremmo tutti rozzi e ignoranti, senza alcun ricordo del passato, senza alcun esempio; non avremmo alcuna conoscenza delle cose umane e divine; la stessa urna che accoglie i corpi, cancellerebbe anche la memoria degli uomini”.

Claudio Citrini